

Titolo originale: *Sleeping with Paris*
Copyright © 2011 Juliette Sobanet
All rights reserved.
Traduzione dall'inglese di Valentina Ricci

Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5480-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Juliette Sobanet

Una notte a Parigi per innamorarsi



Newton Compton editori

*A tutti gli amici che hanno studiato all'estero con me,
soprattutto Deirdre e Sarah.
Senza di voi le vicende raccontate
in questo libro non sarebbero mai nate.*

*A Sean perché mi ama, crede in me e ha sempre un foglio
elettronico sottomano per imbrigliare la mia follia creativa.*

*E a mia madre, che mi ha regalato
il mio primo viaggio in Europa.*

Uno

Vendredi, le 24 settembre

*Il fatto che gli avvocati sappiano mentire
non significa che lo facciano bene*

«**F**atevi sentire», gridai agitando la mano in un ultimo saluto non troppo commosso ai miei colleghi. Uscii nella calura appiccicosa di Washington, così felice di essermene andata per sempre da quell'inferno che mi venne voglia di strapparmi di dosso il mio tailleurino nero e di mettermi a saltellare in mutande sulla M Street.

Dopo sette anni di pratica, prima da studentessa e poi da laureata al verde, ero diventata un'esperta di come si cammina impettite con i tacchi alti sui marciapiedi in mattoni di Georgetown. Mentre procedevo senza riuscire a credere che quel giorno fosse finalmente arrivato, i tacchi di solito tanto scomodi mi trasportarono senza alcuno sforzo dal mio noioso lavoro di traduttrice part-time – anzi, facciamo il mio *ex* lavoro di traduttrice – fino a Wisconsin Avenue, dove il mio fidanzato stava concludendo la sua ultima giornata nello studio legale per cui lavorava.

Incapace di nascondere l'enorme sorriso che mi si allargava sul volto, frugai nella borsetta e ne estrassi l'itinerario del volo solo per accertarmi, per la centesima volta nel giro di poche ore, che fosse veramente la mia vita. Cercai i nostri nomi sul foglio.

Charlotte Summers e Jeff Dillon. Volo di sola andata dal Dulles, l'aeroporto internazionale di Washington, al Char-

les de Gaulle di Parigi. Mancavano solo due giorni. *Due maledettissimi giorni!*

Dopo una puntata al negozio di liquori, dove sperperai una cifra folle per comprare una bottiglia di ottimo champagne, mi precipitai nel lussuoso ufficio di Jeff. La sua spumeggiante assistente amministrativa, Tara – ex reginetta di bellezza della sua città natale –, mi accolse con un sorriso smagliante.

«Ciao, Charlotte», disse mentre la gomma da masticare le scoppiettava in bocca come un minuscolo petardo. «Allora, sei eccitata all'idea di andare a Parigi?»

«Be', ho appena finito di lavorare in un ufficio paragonabile solo all'inferno, quindi dire eccitata è poco».

La sua coda di cavallo biondo platino andò su e giù mentre lei ridacchiava. «Jeff mi ha mandato le foto del vostro nuovo appartamento laggiù. Mio Dio, è una favola!».

Mi illuminai. «Lo so. Non è incredibile? Questo studio fa le cose in grande».

«Tesoro, vi divertirete da morire. Però non dimenticatevi di noi che restiamo qui. Ci mancherete così tanto».

«Anche voi ci mancherete. Ma non preoccuparti, torneremo in primavera per il matrimonio dei nostri amici e *tecnicamente* fra un anno dovremmo trasferirci qui di nuovo... a meno che non riesca a convincere Jeff a fermarsi di più». Le feci l'occhiolino. «Comunque, Jeff c'è?»

«No, è uscito per qualche minuto, ma puoi entrare e aspettarlo nel suo ufficio. Dovrebbe essere qui a momenti».

«Grazie, Tara».

«Figurati, tesoro».

Percorsi il lungo corridoio, entrai nell'isolato ufficio d'angolo di Jeff e passai un dito sulla scrivania immacolata. Sul

mio nuovo completo intimo color rubino, reggiseno e tanga, indossavo una gonna nera molto sexy abbinata a un top di seta viola, sperando che avremmo rivissuto il sesso sfrenato dell'ultima volta che avevo sfoggiato quel look supererotico per andarlo a trovare in ufficio... la stessa occasione in cui avevo avuto modo di apprezzare ancora di più la sua comodissima sedia girevole.

Posai la bottiglia di champagne su una pila ordinata di documenti sulla scrivania di Jeff mentre mi mettevo a sedere. Dopo aver mosso il mouse per riattivare il computer, entrai nel mio account di posta elettronica e cliccai su un messaggio che Jeff mi aveva inviato la settimana precedente per ammirare ancora una volta le fotografie dell'incantevole appartamento parigino che ci attendeva. Nella mail Jeff aveva scritto:

Benvenuta a casa, amore. Non vedo l'ora.
Baci baci baci
Jeff

Mi sciolsi di nuovo, proprio come quando avevo letto la mail per la prima volta. Dio, quanto lo amavo.

Mentre aprivo la prima immagine, nell'angolo in basso a destra del computer di Jeff comparve la notifica di un messaggio.

Non ero una fidanzata impicciona; mi fidavo di lui. Però non riuscii a non leggere la piccola finestra sullo schermo. Diceva:

Brooke: Ci sei?

Brooke chi? Di sicuro una collega, pensai. Poi comparve un altro messaggio:

Brooke: Fammi uno squillo quando hai un secondo...

Mi lambiccai il cervello per ricordare se Jeff avesse mai menzionato una collega di nome Brooke. Non mi venne in mente nessuno. Fui tentata di risponderle fingendo di essere Jeff per vedere cosa avrebbe scritto, ma ci ripensai. Non avevo nulla di cui preoccuparmi. Credevo in Jeff e nel nostro rapporto, al punto che avevo deciso di dare un calcio alla vita che conducevo a Washington, lasciare il mio posto di insegnante di francese (che, tra parentesi, adoravo) e anche il lavoro estivo di traduttrice (ma questo non mi piaceva molto) per trasferirmi con lui a Parigi. Quindi, chiunque fosse questa Brooke, era probabilmente innocua.

Ma comparve un terzo messaggio.

Brooke: Ho davvero bisogno di parlarti... mille baci.

Un senso di nausea mi prese alla bocca dello stomaco e rimasi a fissare quei “mille baci”. Chi diavolo era questa Brooke?

Trassi un profondo respiro e chiusi gli occhi. *Sta' calma*, mi dissi. Forse si trattava solo di una vecchia compagna di università ancora fissata con Jeff. Ovviamente non sapeva che ormai lui era fidanzato, che ci saremmo trasferiti insieme a Parigi, e che lui era innamorato di *me*.

Poi mi tornò in mente il ragazzo che avevo al college, quello che mi aveva tradita per tutti gli ultimi dodici mesi della nostra relazione durata tre anni. Ricordai quant'ero stata cieca. E mi chiesi come avessi fatto a non accorgermi della sua infedeltà, che avevo sempre avuto sotto il naso.

Jeff non era come lui, però. Si era innamorato di me così rapidamente, così profondamente. Era tenero e onesto. Ave-

va il cuore sulle labbra. Era diverso da tutti gli altri. Per questo mi ero innamorata di lui alla follia e non avevo esitato a dire di sì quando mi aveva chiesto di sposarlo solo sei mesi dopo il nostro primo incontro.

Ma quando aprii gli occhi e rilessi i messaggi di Brooke, soprattutto la parte sui *baci*, non riuscii a ignorare quel fastidioso istinto che mi diceva che c'era qualcosa che non andava.

Sperando che Jeff stesse via dall'ufficio per più di qualche minuto, decisi di improvvisarmi detective. Mancavano pochi giorni al nostro trasferimento e mi convinsi che qualche indagine non guastava. Inoltre, ero *certa* che i miei sospetti si sarebbero rivelati infondati.

Cliccai sulla cronologia di navigazione del computer di Jeff, passai in rassegna gli ultimi siti che aveva visitato e feci un sospiro di sollievo. Nulla di allarmante.

Ma quando arrivai in fondo alla lista mi sentii morire.

Prima mi saltò agli occhi Match.com. Poi vidi Yahoo! Personals. E infine il colpo di grazia, eHarmony. Mentre il mio stomaco cominciava a fare capriole – del tipo *non* piacevole – e mi andava il sangue alla testa, cliccai sul link di Yahoo! Personals.

Vi trovai una foto di Jeff, un'immagine scattata da me la sera del nostro fidanzamento, postata accanto a una didascalia che diceva:

Avvocato di successo a caccia di divertimento nella capitale.

Cominciò a tremarmi la mano sul mouse mentre battevo le palpebre per accertarmi che quel che vedevo fosse vero. Doveva essere uno scherzo. Era impossibile, impossibile, maledizione, che il mio fidanzato Jeff, l'uomo della mia

vita, potesse comportarsi in modo tanto meschino. Non mi avrebbe ferita così. Non l'avrebbe mai fatto.

Lessi velocemente la pagina alla ricerca di un barlume di speranza: "Membro da aprile".

Eravamo a settembre.

La mia mano continuò a tremare come se impugnassi una pistola carica senza sapere se dovevo premere il grilletto o lasciarla cadere.

Mentre continuavo a scorrere la pagina, però, la vidi. La prova inoppugnabile. La quintessenza di tutti i colpi di grazia. Un messaggio di una ragazza con capelli rossi e seno prorompente che si chiamava... Brooke. Diceva:

Ho passato dei momenti meravigliosi con te questa settimana, Jeff, non vedo l'ora di venirti a trovare a Parigi... mille baci, Brooke.

Brooke. Vedevo solo le sue tette giganti che debordavano dal top a fascia azzurro e luccicante da reginetta del porno. Capelli rossi. Tette. Mille baci. Brooke.

Mi si annebbiò la vista, come se volessi rifiutarmi di vedere ciò che avevo sotto gli occhi. Scossi la testa cercando di riacquistare il controllo di me stessa. Non era possibile che tutto questo stesse succedendo due giorni prima del nostro trasferimento a Parigi. E meno di sei mesi dopo la proposta di matrimonio di Jeff.

Doveva essere un errore.

Cliccai sul messaggio di Brooke e senza pensarci risposi:

Jeff: Ehi.

Brooke: Eccoti, bomba sexy. Giornata piena in studio?

Continuai a scrivere con mani tremanti; non me ne importava niente che Jeff sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro.

Jeff: Pienissima. Tu?

Brooke: Un po' stanca dopo ieri notte...

Cosa cavolo era successo la notte precedente? Ma chi credeva di essere?

Jeff: Cosa è successo ieri notte?

Brooke: ☺ Come se non te lo ricordassi.

Jeff: Come potrei dimenticarlo? Però mi piace sentirlo da te...

Brooke: Mi hai tenuta sveglia tutta la notte!

Stupida puttana. L'avrei uccisa. Subito dopo aver ucciso Jeff. Disgustoso, ripugnante bastardo.

Jeff: Continua. Mi fai impazzire quando dici certe cose.

Brooke: Vuoi davvero che entri nei dettagli?

Jeff: Il lavoro è davvero molto noioso oggi. Dài, accontentami.

Brooke: Be', ricordo il tuo corpo nudo sopra il mio... Ti sta tornando la memoria?

Sentii la colazione risalirmi in gola. Ma dovevo capire cos'era successo. Non potevo perdere Jeff senza saperlo per certo.

Jeff: Sì, ma voglio che sia tu a raccontarmi tutta la storia. Nei minimi dettagli.

Ci vollero alcuni secondi. Poi ricevetti più chiarimenti di quanti ne avessi mai desiderati.

Brooke: ☺ Be', prima siamo stati insieme nel tuo ufficio ieri sera, poi tutta la notte a casa tua e... oh, sì, stamattina nella doccia. E, ma certo, un'ultima volta sul ripiano della cucina prima che tu andassi a lavorare.

Una rabbia incandescente e incontrollabile cominciò a ribollire dentro di me quando ricordai che la sera prima Jeff mi aveva telefonato per annullare la cenetta che avevamo in programma. Aveva detto di doversi fermare in ufficio

fino a tardi. Era diventata la regola negli ultimi mesi. «Mi trattengo in ufficio fino a tardi. Un sacco di lavoro. Non ce la faccio per cena. Scusa, amore, ti amo».

Dio, quant'ero scema.

Proprio in quel momento entrò Jeff.

«Ehi, amore, puoi dire basta ai giorni d'estate passati in ufficio! Hai portato lo champagne, come sei dolce».

Lo fissai, incredula, totalmente incapace di trovare le parole. Eccolo lì, il mio fidanzato alto un metro e novanta, biondo, con gli occhi azzurri e un fisico atletico. L'uomo di cui mi ero fidata con tutto il cuore, con ogni cellula del mio corpo. L'uomo con cui volevo costruirmi una vita. Come poteva avermi fatto questo?

Mentre i miei occhi schizzavano da Jeff al computer e poi ancora a Jeff, un'unica lacrima ribelle mi scese sulla guancia.

«Cosa c'è, amore? Che succede?», mi chiese girando intorno alla scrivania per venire a consolarmi.

Mi alzai di scatto, con una furia che fino a quel momento non sapevo di avere dentro di me, e lo fulminai con lo sguardo. «Dimmelo *tu* cosa succede, maledizione».

«Cosa stai dicendo, Charlotte?», chiese già sulla difensiva, mentre il panico gli brillava per un istante negli occhi. «Ti senti bene?»

«No che non mi sento bene, Jeff». Mi asciugai la lacrima, decisa a non versarne più nemmeno una. «Dimmi cosa sta succedendo. Chi è Brooke?», domandai con rabbia mentre indicavo lo schermo del suo computer con un indice tremante.

Lui diede un'occhiata allo schermo, abbastanza lunga da vedere le orrende esplicite frasi di Brooke, poi tornò a

guardare me con occhi disperati, imploranti. «Posso spiegarti tutto, non è come sembra...».

«E allora cosa cavolo è?». Girai intorno alla scrivania per allontanarmi da lui e da quello schermo rivoltante. «Sei malato. Come hai potuto farmi questo? Come hai potuto farlo a noi?».

Jeff si passò una mano tremante tra gli ondulati capelli biondi e scosse la testa. Non aveva una scusa pronta. Perché non c'erano dannatissime scuse.

«Da quanto? Da quanto tempo ti vedi con lei?»

«Charlotte, non...».

«Smettila di mentire con me. Dimmi solo da quanto dura». Ebbi la sensazione che le mie gambe stessero per cedere, ma mi costrinsi a rimanere in piedi.

«Più o meno un mese», farfugliò lui con gli occhi fissi sul pavimento.

«E quei siti web? Tutti i tuoi profili online? Da quanto tempo lo fai?».

Jeff scosse la testa in silenzio, con gli occhi che saettavano freneticamente per la stanza, come se morisse dalla voglia di darsela a gambe. Di uscire dalla sua stessa pelle, di essere in qualsiasi posto tranne che lì.

«Rispondi».

«Charlotte, io ti amo. Non volevo ferirti, davvero», tentò mentre due grosse gocce di sudore gli rotolavano sulla fronte.

«Hai uno strano modo di dimostrare il tuo amore». Non ne potevo più. Dovevo uscire da quella stanza. Mi girai con le gambe che tremavano e corsi verso la porta.

«Charlotte, non andartene. Partiamo tra due giorni. Possiamo sistemare questa faccenda. Possiamo affrontarla!».

Jeff mi afferrò il braccio, ma mi strappai da lui con rabbia e urtai la bottiglia di champagne. L'elegante bottiglia di Veuve Clicquot volò nell'aria per un lungo istante, poi si frantumò in mille pezzi sul lucido parquet. Fissai le schegge di vetro e le bollicine frizzanti intorno ai nostri piedi, con il cuore stretto di fronte a quella che avrebbe dovuto essere una celebrazione del nostro amore e invece si era trasformata nel simbolo dell'inganno di Jeff.

Alzai gli occhi per guardarlo sapendo che era finita. Non importava quanto lo amassi: non potevo restare. «Non partiamo tra due giorni. Con te non vado da nessuna parte. Non ti sposerò e non mi trasferirò a Parigi con te».

Con quelle parole lo lasciai nel suo ufficio, sconvolto, e uscii come una furia nella calura soffocante.

Due

Vendredi, le 24 settembre

Vino e amiche: impossibile vivere senza

Mi allontanai barcollando sui marciapiedi in mattoni rossi di Georgetown, in stato confusionale. Com'era possibile che la mia vita avesse preso una piega così orribile nel giro di un'ora? Com'era possibile che l'uomo che ero convinta di conoscere, l'uomo che credevo mi amasse sopra ogni altra cosa, potesse essere una persona completamente diversa, un bastardo che mi tradiva? E che fosse tanto stupido da farsi pubblicità sui siti di incontri online e da pensare non l'avrei mai scoperto?

Mi sentivo un'idiota totale. C'erano state altre ragazze oltre a Brooke? Jeff sarebbe andato a Parigi lo stesso? Senza di me? Con quella pornodiva dai capelli rossi del sito? Aveva mai avuto intenzione di dirmi di lei?

All'improvviso tutto ciò che riuscii a vedere fu l'immagine di Jeff e Brooke che facevano sesso. Nel letto di Jeff. Lo stesso letto in cui ero stata con lui due notti prima... il letto in cui avevano fatto l'amore la sera precedente. Quel pensiero mi fece venire voglia di piegarmi in due e vomitare. Lui era *mio*, dopotutto, non di quella Brooke né di nessun'altra. L'anello di fidanzamento lo portavo io. A Parigi aveva invitato me, ed ero io quella che amava.

Perlomeno avevo creduto che mi amasse.

Non mi accorsi nemmeno della direzione in cui stavo camminando fino a quando non svoltai all'angolo della Prospect con la Trentatreesima, ad appena due isolati dall'università e a pochi passi dalla casa di Katie, la mia migliore amica. Katie e io eravamo cresciute insieme nell'Ohio, eravamo state compagne di stanza per quattro anni di college, e ora lei era al quarto anno della facoltà di Medicina alla Georgetown University. Bussai alla sua porta pregando che fosse in casa.

«Ciao, bellezza», mi salutò Katie aprendo la porta, con la sua abituale allegria. Ma dopo aver visto il mio viso rosso e rigato di lacrime mi fece entrare subito in salotto. «Che c'è, Charlotte? Cosa è successo?».

Sprofondai nel suo comodo divano grigio e le raccontai tutti i particolari di quella storia orrenda, mentre lei mi fissava incredula.

«Si è registrato su *tre* siti di incontri online? È disgustoso. Sì, insomma, ha trentadue anni, per l'amor di Dio, ed era *lui* a morire dalla voglia di fidanzarsi dopo pochi mesi! Non ha senso, ecco. Mi dispiace tanto, Charlotte».

«Perché mi succede sempre così? Perché tutti gli uomini che frequento mi tradiscono? Cos'ho che non va, Katie?».

Lei mi prese per le spalle e mi guardò negli occhi. «Non hai niente che non va, Charlotte. Sei una persona meravigliosa. Sei la cosa migliore che sia mai successa a Jeff. Non ti meritava».

«Però a te non succede mai. Ci deve essere qualcosa di sbagliato in *me*, qualcosa che fa venire agli uomini la voglia di cornificarmi».

Katie scosse la testa. «Non ho avuto tutte le relazioni che

hai avuto tu. E gli uomini che ho frequentato... be', sono semplicemente *diversi* dal tipo di uomo con cui esci tu».

«Vuoi dire che non sono teste di cazzo».

«Non sto dicendo che te li scegli *apposta*, Charlotte. Voglio solo dire che hai avuto sfortuna con gli uomini di cui ti sei innamorata. Però hai fatto la cosa giusta. Non puoi sposare quello stronzo bugiardo». Le guance pallide di Katie si imporporarono di rabbia.

«Ma adesso cosa farò? Ho rinunciato al mio lavoro di insegnante e alle traduzioni, e tra due giorni non avrò nemmeno un posto dove vivere».

«Hanno già affittato il tuo monolocale?»

«Sì, tipo cinque secondi dopo che ho comunicato di non voler rinnovare il contratto di affitto».

«E alla scuola hanno già trovato una nuova insegnante di francese?»

«Hanno assunto una neolaureata. È troppo tardi per riavere il mio posto».

«Cazzo».

«Non dirlo a me. Oltretutto adoravo quel lavoro. Non ci avrei mai e poi mai rinunciato se avessi saputo...». Mi nascosi il volto tra le mani, sperando che Katie potesse trovare una spiegazione di fronte a una catastrofe simile. «Sarò costretta a tornare dai miei genitori nell'Ohio, come una povera fallita».

«No che non torni in Ohio», dichiarò Katie alzandosi e mettendosi a camminare su e giù; lo faceva sempre quando cercava di trovare la soluzione a un problema. «Puoi stare da me tutto il tempo che ti serve, lo sai. Però non riesco davvero a credere che Jeff si sia comportato così. Non ci riesco proprio. Troveremo una soluzione a tutto,

ma adesso hai bisogno di fare un bel respiro e di bere qualcosa».

Andò in cucina e tornò con un enorme bicchiere di vino rosso. «Hai avuto notizie dalla Sorbona?»

«Sì, mi hanno presa, ma non ci andrò», annunciò prima di ingoiare un enorme sorso di vellutato vino rosso.

Guardai fuori dalla finestra e cercai di immaginare come sarebbe stato trasferirmi in Francia da sola. Nel corso degli ultimi mesi avevo immaginato la mia vita a Parigi con Jeff nei minimi dettagli. E le parole chiave erano “con Jeff”. Finalmente, dopo mesi di attesa, saremmo andati a vivere insieme, e io avrei frequentato un corso di francese per insegnanti alla Sorbona: anche questo per me era un sogno che si trasformava in realtà.

Ma non ero più la fidanzata di Jeff Dillon, un influente avvocato di Washington il cui studio avrebbe pagato il nostro lussuoso appartamento parigino mentre io mi rimettevo a studiare a tempo pieno. Ero di nuovo soltanto Charlotte Summers, sottopagata insegnante di francese del liceo. E, maledizione, non avevo più nemmeno il mio posto di insegnante di francese. Ci avevo rinunciato per lui. Quindi il pensiero di trasferirmi in Francia da sola senza un piano preciso e in pratica senza soldi non mi sembrava particolarmente allettante in quel momento.

Katie si rimise a sedere, accanto a me, e mi guardò negli occhi. «Charlotte, hai sempre sognato di farlo. Adori la Francia. Risparmi da quando ci siamo laureate per poterti trasferire a Parigi, studiare alla Sorbona e insegnare laggiù. Lo rimpiangerai per sempre se almeno non ci provi. Fanculo a Jeff. So che lo amavi e non avresti mai immaginato che le cose potessero finire così, ma forse andare a Parigi ti

permetterà di non pensare più a lui e di riprenderti la tua vita. E questa volta sarà solo tua, senza uno stronzetto traditore tra i piedi».

«Ma se a Parigi ci andasse anche Jeff?»

«Non si merita di andarci, quel bastardo. Parigi è tua!», esclamò Katie, come se Parigi fosse una nostra proprietà comune che ormai apparteneva solo a me perché era colpa di Jeff se ci eravamo lasciati. «Lui ha ancora intenzione di partire?»

«Non lo so, non gliel'ho chiesto. Sul momento non avevo nessuna voglia di saperlo. In testa avevo solo quella ragazza disgustosa e le cose che probabilmente hanno fatto insieme».

«Non pensarci nemmeno per un secondo, adesso. Non servirebbe a niente. Qualsiasi cosa lui faccia, che parta o meno, tu puoi andarci comunque. È una grande città, dubito che lo incontreresti».

Bevvi un altro gran sorso di vino, sperando che il torpore causato dall'alcol arrivasse presto.

«È solo un'idea», continuò Katie. «Però forse sono preoccupazioni esagerate in questo momento. Credo sia meglio che ti beva un altro bicchiere di vino e guardi un film. Qualcosa che ti distraiga».

Proprio mentre stavo per dire che aveva ragione e che avrei passato il pomeriggio da lei ad annegare i dispiaceri nel vino e nella televisione, squillò il suo telefono.

«Accidenti, è l'ospedale. Devo andare. Mi dispiace davvero. Stasera te la senti di stare sola? Forse dovremmo chiedere a Hannah di venire qui».

«No, per favore non dirlo a Hannah, non ancora. È così umiliante. Insomma, tanto per cominciare sono stati Han-

nah e Mike a farmi conoscere Jeff, e come se non bastasse avevamo appena accettato di partecipare al loro matrimonio la prossima primavera. Jeff è il testimone». Bevvi l'ultimo sorso di vino mentre mi alzavo. «Che casino».

Katie mi abbracciò ancora una volta. «Non preoccuparti del matrimonio. Sono sicura che Hannah dirà a Jeff di non farsi vedere quando saprà cosa ti ha fatto. Però per il momento non le dirò niente».

«Grazie di tutto, Katie».

«Figurati. Pensa a quello che ti ho detto, però, me lo prometti?»

«Sì, promesso».

«Questa volta la decisione riguarda *te*, Charlotte, non lui».

Katie mi abbracciò forte un'ultima volta poi mi rispedì fuori, in quell'afa opprimente. Mi avviai sulla M Street per prendere l'autobus verso casa, il modesto monolocale nei pressi di Dupont Circle, dove vivevo da sola da quando mi ero laureata alla Georgetown University. Mentre prendevo posto sull'autobus controllai distrattamente l'orologio. Già le quattro. Era passata un'ora da quando la mia vita era precipitata dall'estasi del fidanzamento a una patetica solitudine.

Me ne resi conto in quell'istante, e fu come una mattinata in faccia; ero di nuovo single. Non avrei più provato il piacere di dire: "Il mio fidanzato e io..." da allora in poi. Dentro di me la tristezza e la rabbia si succedevano a ondate, mentre tornavo verso casa in silenzio guardando fuori dai finestrini dell'autobus; ormai sapevo che il mio mondo non era più dorato come sembrava solo un paio di ore prima.

Arrivai al palazzo di Massachusetts Avenue in cui vivevo, attraversai l'ingresso coperto di una logora moquette rosso scuro e andai verso le cassette della posta. Aprii la mia cassetta e vi trovai una sottile busta bianca proveniente dalla Sorbona.

Non avevo la forza di scoprire cosa contenesse, quindi invece di stracciarla con impazienza come avrei fatto se non avessi vissuto l'ora appena trascorsa, presi l'ascensore fino all'ottavo piano, entrai nel mio monolocale arroventato e gettai la busta nella spazzatura. Cosa importava ormai?

Mi insinuai tra le alte pile di scatoloni per accendere l'aria condizionata. Passando davanti al bagno intravidi la mia immagine riflessa nello specchio. I miei grandi occhi castani si erano trasformati in due orrori gonfi e sporchi di mascara, alcune ciocche di lunghi capelli scuri mi si erano appiccicate al viso e le altre erano tutte scarmigliate. Di solito ero molto controllata; non avevo mai un capello fuori posto e non piangevo *mai* in pubblico. Mai. Ma mentre mi fissavo allo specchio capii che quella non era una situazione normale. Non mi capitava tutti i giorni di scoprire che il mio fidanzato era un disgustoso ripugnante stronzo traditore.

Uscendo dal bagno mi tolsi le scarpe con il tacco otto e immaginai di scagliarle contro il sedere meravigliosamente tonico di Jeff. Invece le buttai dall'altra parte della stanza. Mi strappai di dosso la gonna umida di sudore e lo stupido scomodissimo tanga che sostituii con un paio di mutandine di cotone, una canottiera e un paio di confortevoli pantaloncini. Afferrai la bottiglia di vino rosso sul piano della cucina e mi raggomitolai sul divano.

Non avevo nessuna voglia di affrontare il caos in cui la

mia vita si era trasformata, quindi ingollai disperata tutto il vino della bottiglia piena a metà (non c'era motivo di usare un calice, d'altronde) e mi intontii davanti al televisore, fino a quando non riuscii più a tenere gli occhi aperti. Alla fine mi addormentai con la bottiglia vuota stretta al petto. Patetico, ma avevo bisogno di qualcosa a cui aggrapparmi.

Tre

Samedi, le 25 septembre

*È ora di buttare l'amore fuori dalla finestra
una volta per tutte*

Il mattino seguente mi svegliai con un mal di testa feroce e la sconvolgente consapevolezza che tutto quanto era accaduto il giorno precedente era vero. Il mio fidanzato andava veramente a puttane nei siti di incontri online, non era stato un brutto sogno. Era successo davvero. Incredibile.

Controllai il cellulare per vedere se Jeff aveva chiamato. Sì; tre volte. Accidenti, dovevo essere praticamente svenuta. Ascoltai i messaggi per sentire cos'aveva da dire in sua discolpa quel lurido bugiardo.

«Charlotte, non so cosa dire. Ho fatto una stronzata. Davvero, ho fatto una terribile stronzata. Ti amo, e so che possiamo superare questo momento. Non succederà mai più, te lo giuro». *No che non succederà mai più, su questo hai maledettamente ragione.* «Per favore, chiamami quando ricevi questo messaggio».

Certo, come no. Volevo farlo cuocere nel suo brodo. Che si disperasse pure. Sapevo che avrebbe sentito la mia mancanza, a prescindere da quanto accadeva nella sua disgustosa vita fatta di appuntamenti racimolati sui siti web. La mia rabbia crebbe mentre riflettevo sulla situazione.

Dall'età di tredici anni avevo avuto una serie ininterrotta

di lunghi rapporti amorosi, uno subito dopo l'altro, senza nemmeno il tempo di respirare tra una storia d'amore e quella successiva. Mentre passavo in rassegna gli uomini della mia vita, ripensai al fatto che *tutti* i ragazzi con cui ero stata mi avevano tradita, tutti, a partire dal mio primo vero fidanzatino delle scuole medie. Era un'epidemia! Avevo davvero creduto che Jeff fosse diverso, invece era esattamente come gli altri. Quanti traditori mi ci sarebbero voluti per capire che gli uomini non si prendono nessuna responsabilità?

Le mie amiche avevano dovuto affrontare la loro parte di pene amorose. A eccezione di Katie e Hannah, quelle a cui volevo più bene, quasi *tutte* le altre avevano avuto una relazione con almeno uno – se non parecchi – bastardi traditori. Gli uomini ci avevano spezzato il cuore, eppure eravamo felici di buttarci a pesce nella relazione successiva, sperando, credendo di avere incontrato il principe azzurro, un ragazzo diverso da tutti gli altri.

E intanto gli uomini, soprattutto quelli bellissimi come Jeff, avevano una fila interminabile di donne ai loro piedi, così, anche se una di loro li faceva soffrire, il dolore non contava niente perché c'erano una decina di altre candidate in lista d'attesa; nel caso di Jeff, per meglio dire, erano in *stand-by* su internet.

Per riuscire a vivere senza soffrire continuamente per amore e sopportare infinite separazioni traumatiche, dovevo cominciare a trattare gli uomini come loro avevano trattato me!

Mi misi al computer con l'intenzione di sfogare tutta la mia rabbia su una pagina vuota, poi ricordai il blog che avevo creato per mantenere i contatti con la mia famiglia

e gli amici dell'Ohio. Lo aprii e mi ritrovai sotto gli occhi una fotografia in cima alla pagina che ritraeva Jeff e me: testa contro testa, in quella posa intima e odiosa delle coppie che si amano alla follia. Anzi, che danno l'impressione di amarsi. Avevo intitolato il mio blog *Avventure parigine di Charlotte e Jeff*. Guardare quelle parole mi fece venire il voltastomaco. Dovevo cancellare subito tutto quel che c'era nella pagina.

Proprio quando stavo per cliccare su "elimina", però, mi fermai. Mi tornò in mente quello che Katie mi aveva detto il giorno prima. Avevo già rinunciato a entrambi i miei lavori, stavo per perdere il mio appartamento, avevo un biglietto aereo per Parigi con la data del giorno successivo ed ero già stata accettata dalla Sorbona.

Potevo *ancora* andare a Parigi.

Schizzai in piedi, corsi al cestino della carta straccia e ripescai la lettera della Sorbona. Stracciai la busta, impaziente, e all'interno trovai una breve lettera del mio nuovo capo all'università, una certa Madame Rousseau che mi comunicava la data del nostro primo incontro, fissato per tre giorni dopo.

Dovevo andare.

Quando ero al college, nell'anno in cui avevo studiato a Lione, una città poche ore a sud di Parigi, ero andata a Parigi per una settimana a trovare un'amica che aveva da poco iniziato lo stesso corso per insegnanti alla Sorbona. Nel corso di quella settimana mi ero innamorata della vita che conduceva. Al mattino, lezione alla Sorbona. Un delizioso appartamento sulla riva sinistra della Senna, pomeriggi passati a bere vino con gli amici in caffè affacciati su belle strade in pavé. Avevo deciso così su due piedi che

dopo il college avrei risparmiato ogni centesimo per essere ammessa nello stesso corso e trasferirmi a Parigi.

Il problema era che non avevo troppi centesimi da risparmiare, visto che lavoravo come insegnante presso una scuola privata in una città costosissima.

Aprii il mio estratto conto online e avvertii un vuoto allo stomaco quando la cifra in mio possesso, cinquemila dollari, si prese gioco dei sogni che cullavo da una vita. I miei magri risparmi mi avrebbero *forse* permesso di vivere per due o tre mesi, ma di cosa avrei vissuto per il resto dell'anno, visto che sarei stata una studentessa a tempo pieno? Mentre mi lambiccavo il cervello per capire come cavolo ci sarei potuta riuscire, notai per caso la pila di riviste dedicate a spose e matrimoni dimenticata in un angolo del mio appartamento.

All'improvviso ricordai il conto corrente intestato anche a me che Jeff aveva aperto per mettere da parte il denaro per il matrimonio e, in particolare, per l'abito da mille e una notte firmato di cui mi ero innamorata.

Aprii il sito della banca e digitai come una pazza per accedere al conto. Con mio grande sollievo, mi sorrise un meraviglioso deposito di diecimila dollari, intonso. Cominciai le operazioni di trasferimento al mio conto personale, ma la coscienza cominciò a tormentarmi. Da un punto di vista squisitamente tecnico era denaro di Jeff. Avevo davvero il diritto di prenderlo? Parte di quel denaro era davvero destinato al mio abito da sposa; che differenza faceva se lo trasferivo sul mio conto? Ma... tutti i diecimila? No, non potevo prenderli tutti... o sì?

Picchietai la penna sulla scrivania e fissai lo schermo. Pensai a quello che Jeff mi aveva fatto, a come aveva calpe-

stato i miei sogni di trasferirmi in Francia con lui. A come mi aveva tradita. Al fatto che era andato a letto con un'altra donna continuando a dire che mi amava, tutto nello stesso giorno.

Non riuscii a trattenermi. Cliccai sul pulsante per trasferire il denaro e inviai tutti i diecimila dollari dritti dritti sul mio conto. Che Jeff andasse a farsi fottere. Io sarei partita per Parigi. A causa del cambio sfavorevole, con diecimila dollari in più non sarei nemmeno andata *molto* lontano... sempre che non trovassi un appartamento davvero a buon mercato e non vivessi di pane, cioccolato e vino economico. Potevo farcela.

Così, con un biglietto aereo, una lettera di ammissione, quindicimila dollari e il cuore infranto, ero ancora in partenza per Parigi.

Entrai di nuovo nel blog e fissai lo schermo per alcuni minuti. Pensai all'epidemia di tradimenti e a quant'era terribile dovere affrontare la mia situazione; tutte le donne un giorno o l'altro finiscono per sentirsi così tristi e non amate. Perché continuare a ripetere gli stessi errori? Doveva esserci un modo migliore.

Invece di dare il comando "elimina" cliccai "modifica". Buttai nel cestino la foto che mi ritraeva accanto a Jeff e sperai di non doverla rivedere mai più. Poi cancellai il titolo sciropposo e scrissi:

Regola n. 1: gli uomini sono dei bastardi.

Regola n. 2: non innamoratevi di uno di questi bastardi. Mai più.

Regola n. 3: fate come loro. Usate gli uomini per il sesso quando è necessario ma non affezionatevi.

Rilessi le mie frasi con grande soddisfazione e le postai. Poi inviai alla mailing list delle mie amiche il link del blog,

annunciando che avrei continuato a scrivere dopo il mio arrivo a Parigi. Aggiunsi anche una nota in cui spiegavo che Jeff se la faceva con una puttana e che mi trasferivo a Parigi da sola.

Dopo aver lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica dei miei genitori per informarli che Jeff era un traditore figlio di buona donna, che il matrimonio era saltato e che sarei partita per Parigi il giorno seguente, passai l'ora successiva a dirne di tutti i colori sugli uomini al telefono con le mie amiche, mentre cercavo disperatamente su internet appartamenti o stanze in subaffitto a Parigi. Qualsiasi cosa che mi permettesse di andarmene da Washington e da quella situazione infernale.

Una mia amica che aveva studiato lì mi consigliò di contattare la Fondation des États-Unis, un grande convitto per studenti americani che si trovava nel quattordicesimo arrondissement, nella zona più meridionale della città. Aveva prezzi stracciati in confronto a qualsiasi altra sistemazione a Parigi, mi disse, e sorgeva su un campus chiamato la Cité Universitaire, in cui alloggiavano migliaia di studenti stranieri. Non riuscivo a trovare nessun appartamento con un prezzo accessibile, quindi cercai il sito della Fondation e chiamai l'ufficio.

Con mia grande sorpresa, al telefono rispose una donna cordiale che mi disse che sì, in effetti c'erano stanze disponibili. Mi spedì via mail il modulo per fare domanda, glielo inviai compilato con un fax e nel giro di un'ora avevo fermato una stanza alla Fondation des États-Unis. Non ero entusiasta all'idea di vivere in un convitto per studenti, a quel punto, ma andava bene così. Dopotutto, non avevo molte alternative. E poi quella sistemazione mi avrebbe

fornito un'ottima opportunità di incontrare uomini e cominciare le ricerche per il mio blog.

Riuscii a finire di fare le valigie e a salutare le mie amiche senza preoccupazioni eccessive. C'era un'ultima cosa che mi tormentava, però: non sapevo cosa fare dell'anello. Sul serio: come ci si comporta quando succede una cosa simile? Naturalmente avevo già trasferito sul mio conto diecimila dollari che appartenevano a Jeff, ma per l'anello era diverso, chissà perché. E non avevo idea di quanto l'avesse pagato. Sapevo che non era robetta, però, anzi.

Sentivo che Jeff avrebbe dovuto lasciarmelo dopo ciò che aveva fatto. Però volevo veramente conservare un anello che mi avrebbe solo ricordato la vita insieme che non avremmo mai avuto? Decisi che almeno di questo dovevo parlare con lui e, cosa più importante, dovevo scoprire se sarebbe andato a Parigi comunque.

Prima di prendere in mano il cellulare trassi alcuni profondi respiri per costringermi a rimanere calma. Volevo essere fredda, spietata e crudele. Volevo farlo sentire indegno e non amato come lui aveva fatto sentire me. Al telefono con lui non sarei crollata.

No, mai e poi mai.

Quindi digitai il numero di Jeff con il mio discorsetto pronto e sentii la nausea crescermi dentro come l'effetto di un veleno.

«Charlotte?», rispose con voce affannata.

«Ciao Jeff. Ti ho chiamato per informarti che ho deciso di andare a Parigi da sola e parto domani. Non voglio sentire giustificazioni o scuse; voglio solo sapere se riuoi l'anello di fidanzamento».

Solo silenzio dall'altra parte. Di sicuro ci aveva pensato.

«Non lo so, Charlotte. Sono sconvolto».

Oh, povero cucciolo. Sai quanto me ne frega.

«Pazienza. Lo riuoi?», insistei, decisa a mantenere la freddezza anche se sapevo di essere a un passo dal crollo.

«No, tienilo tu, è tuo. Non potrei mai riprenderlo». Gli tremò la voce. «Voglio con tutto il cuore che tu sappia che ti amo ancora, Charlotte».

«E Brooke cosa ne pensa?».

Bel colpo. Aveva sentito il morso della mia rabbia.

«So che sei arrabbiata con me, ma non avrei più avuto contatti con lei dopo il nostro trasferimento a Parigi. Con Brooke non c'era niente, davvero, era solo... un'amica». Jeff balbettò quella scusa patetica e mi diede davvero l'impressione che fosse sul punto di piangere. «Volevo stare con *te*, Charlotte... Non riesco a immaginare la mia vita con nessun'altra».

Basta.

«Smettila, Jeff. Smettila subito! Pensi che ti possa credere? Che avresti smesso di tradirmi solo perché ci saremmo trasferiti? Non sono così stupida, Jeff. E non provare nemmeno a farmi impietosire. Sei un grandissimo stronzo. Mi fai schifo».

Silenzio.

Le mani mi tremavano così forte che riuscivo a malapena a tenere il cellulare accostato all'orecchio. «Voglio solo sapere un'altra cosa, poi potrai continuare la tua vita con un'altra scema disposta a credere alle tue stronzate. Ti trasferisci a Parigi lo stesso?». Trattenni il fiato in attesa della sua risposta.

Mi parve che ci mettesse un anno.

«No, non ci vado».

Tutto il dolore patito il giorno precedente mi travolse di nuovo come una marea. Nonostante le cose terribili che avevo detto sugli uomini, una parte di me aveva sperato di sentire che sì, sarebbe andato a Parigi lo stesso, che in qualche modo saremmo stati ancora insieme e che le ultime ore erano state solo un brutto sogno. Ma non era così. Era tutto vero. Jeff non sarebbe venuto a Parigi con me. A Parigi non ci avrebbe messo piede.

«Adesso devo salutarti», farfugliai; il desiderio di distruggerlo al telefono mi era passato.

«Charlotte, mi dispiace. Ti prego...».

«Jeff, devo proprio andare».

Questa fu la fine della telefonata. Riagganciai. Non potevo sopportare di sentirgli dire nemmeno un'altra parola. Era finita. Il mio fidanzamento con Jeff apparteneva al passato.